Il Margine, n.1/1990

«HO IMPARATO LA NONVIOLENZA DA ALDO CAPITINI»

Intervista a Valentino Chiocchetti

a cura di *Fabio Calliari* e *Giampiero Girardi*

Valentino Chiocchetti è molto conosciuto nella sua terra — il Trentino (è nato a Moena, in val di Fassa, nel 1905 e vive a Rovereto da oltre 50 anni) — perché subito dopo la Liberazione si trovò a capo di un interessante movimento politico (l'ASAR, Associazione studi autonomia regionale) che, con un intelligente lavoro di base, riuscì a riscuotere vasto consenso popolare. Esperienza genuina, non riuscì a sopravvivere al nascere del potere dei partiti.
Chiocchetti tornò allora all'insegnamento della filosofia, fu preside di scuola superiore, sindaco di Moena e più volte assessore a Rovereto, presidente del Museo storico della guerra. E' membro dell'Accademia degli agiati, dell'Ateneo di Brescia e dell'Accademia del buon consiglio di Trento. E' stato rappresentante del Trentino al Congresso mondiale dei partigiani della pace di Londra nel 1950.
Ha studiato alla Normale e qui ha incontarto Aldo Capitini, il profeta della nonviolenza italiana. Abbiamo voluto sentire dalla sua voce l'incontro con il Grande nonviolento e gli abbiamo chiesto una riflessione in forma di intervista sul significato e le possibilità della nonviolenza nella vita sociale e politica di oggi.
Alla disponibilità ed alla cortesia del prof. Chiocchetti diamo qui un sincero ringraziamento.

> *Lei ha conosciuto personalmente Aldo Capitini. Tratteggi un ricordo della persona, della figura, dello stare insieme a lui. Ci racconti Aldo Capitini, la sua testimonianza di vita e il suo modo di vivere la nonviolenza.*

Ho conosciuto Aldo Capitini alla Scuola Normale Superiore di Pisa quando facevo l'Università. Egli era il segretario della Scuola e, fin dal primo momento, mi è sembrato persona buona e rispettosissima.
Da principio però, appena conobbi le sue idee, non lo avvicinai molto, perché militavo nella FUCI e i miei amici me lo avevano additato come un non credente.
Capitini mangiava a tavola con noi e quando facevo il III anno di università mi toccò di mangiare stabilmente accanto a lui, alla sua sinistra. Devo dire che, mentre egli era rispettosissimo con me, qualche «normalista» che seguiva le sue idee mi sfotteva ed ironizzava sulla mia religiosità. Capitini era preparatissimo in ogni campo, ma non faceva mai pesare la sua superiorità e nella discussione con me cercava gli argomenti di interesse comune: la guerra e la pace, la fratellanza tra tutti gli uomini, ricchi e poveri, la giustizia sociale, l'educazione della gioventù e la guerra. Nelle discussioni di storia egli additava sempre come elemento di civiltà di un popolo i periodi passati in pace in confronto di quelli in guerra.
Quando, nel discorrere con lui, uscivo in qualche pensiero che non si accordava con la sua visione, faceva un sorrisetto che io interpretavo tra il comprensivo e l'ironico. Avevo già incominciato a capire, almeno in parte, la sua religione aperta, ma la mia discussione con lui entrò nel vivo in occasione del caso Baglietto. Claudio Baglietto era un ligure laureatosi alla Normale e che in quell'anno faceva il corso di perfezionamento ed era molto amico di Capitini e ne condivideva l'idea della Nonviolenza e dell'obiezione di coscienza. Baglietto aveva avuto una borsa di studio per l'estero, ma tutti sapevamo che egli in realtà intendeva espatriare per evitare il servizio militare. Non è più ritornato in Italia. E' morto, pare, a Basilea, primo obiettore di coscienza al servizio militare in pieno periodo fascista.
In quel periodo incominciai a parlare con lui decisamente di Nonviolenza e di religione aperta. Però il momento nel quale mi sentii più vicino a lui fu quando, fine 1932 o principio 1933, il senatore Gentile impose a tutti i «normalisti» di iscriversi al fascio. Gentile era il direttore della Scuola Normale.
Capitini come si sa, non accettò di iscriversi e fu licenziato dal suo posto di segretario.
Ritrovandoci un momento soli mi chiese che cosa pensassi di questa situazione. Gli risposi che io avevo fatto l'Università per insegnare. Non ero ricco di famiglia. Avevo due fratelli che studiavano e dovevo aiutare anche i miei genitori. Non potevo affrontare avventure. D'altro canto la politica è una cosa e la morale un'altra. Oggetto della politica sono le idee, della morale gli uomini. Anche i fascisti sono uomini. Per la strada non si incontrano le idee, ma solo gli uomini, ai quali va tutto il nostro rispetto

anche se non la pensano come noi. Egli sorrideva pensoso e nel congedarmi mi diede la copia manoscritta della lettera con la quale egli aveva rassegnato al senatore Gentile le sue dimissioni.
Mi è sembrato come un grande atto di stima e quasi un invito silenzioso a seguire le sue orme.

Come riassumerebbe l'insegnamento di Aldo Capitini?

Aldo Capitini era un uomo di profondo spirito cristiano e gandhiano. Credeva in Dio, ma non era cattolico, perché la sua umanità non accettava chiusure di dogmi, di riti o di miti. Il suo Dio è Amore ed è immanente alla vita e gli uomini possono avvicinarsi a Lui rispettando ed amando la vita nelle sue mille forme.
L'anima veramente religiosa sente che ogni uomo è una realtà personale come la sua, che al mondo nessuno è estraneo o diverso e in questo incontro di fraternità si realizza anche la nostra vicinanza a Dio.
In questo mondo di violenze individuali e collettive lo spirito religioso deve impegnarsi a rispettare la realtà e la vita di ogni uomo.

Le idee valgono meno della vita

Gli uomini vengono uccisi in nome della giustizia, della libertà, della patria, ma sono idee che valgono tutte meno della vita dell'uomo: la guerra non è permessa per nessuna idea. Continua la barbarie della guerra nella nostra società, in dispregio della fraternità evangelica, ma oggi, che i tempi sono maturi, un'anima veramente cristiana e religiosa deve rifiutare anche il servizio militare, che è sempre una preparazione all'uccisione. Da questi principi è nato, proprio per opera di Capitini in Italia, il Movimento della Nonviolenza e l'obiezione di coscienza, che nei paesi nordici erano già nati durante la prima guerra mondiale.
Anche nei confronti dell'altra natura, cioè degli animali cosiddetti inferiori, ci deve essere più pietà e chi si sente deve essere vegetariano. Così un profondo rispetto va portato per il mondo della natura vegetale e inanimata.
Capitini con i suoi principi ha precorso di mezzo secolo molte richieste della civiltà odierna.

Qual è stato l'atteggiamento di Capitini verso il fascismo?

Mi riesce difficile rispondere con precisione a questa domanda perché, come ho già detto, io ho agito in maniera affatto opposta alla decisione di

Capitini: egli non ha preso la tessera, io l'ho presa, egli ha smesso di insegnare e io ho insegnato anche nella scuola fascista. Ho agito in maniera opposta alla sua, ma non penso di aver fatto male.

Capitini era contrario al fascismo perché si trattava di una dittatura che soffocava la persona umana, per i suoi atteggiamenti militaristi e guerrafondai e per l'educazione violenta che esso dava alla gioventù fin dalla età dei «balilla». Era la coerenza al suo sistema nonviolento che lo portava a quelle decisioni.

Anch'io la pensavo allo stesso modo contro il militarismo fascista, ma pensavo che, se la lotta ad un'istituzione si fa dall'esterno, il richiamo morale è possibile solo dall'interno. Perciò penso di aver fatto bene a prendere la tessera e a lavorare con spirito di pace nella scuola.

Capitini è stato senza dubbio più eroico di me (tra l'altro egli fu arrestato due volte dal fascismo) ma le persuasioni e i compiti degli uomini sono diversi e non tutti hanno l'anima eroica.

Io sono piuttosto scettico sull'effettiva realtà della politica: in tre momenti della mia vita ho potuto constatare l'irrazionale effervescenza dei giudizi sui fatti politici: nel 1918 gli eroi erano quei Trentini che avevano disertato per andare a combattere in Italia. Gli altri solo zavorra. A Rovereto (e credo anche a Trento) hanno fatto il monumento solo a quelli, dimenticando migliaia di cittadini caduti altrove. Nel 1922 gli eroi erano i fascisti che promettevano di salvare la patria. Tutti gli altri: terra da pipe. Poi nel 1945 sono diventati i fascisti terra da pipe e sono stati portati sugli scudi i partigiani. Strano cambiamento d'umore!

Però chi si impegna nella vita morale e nell'educazione deve dar peso alle persone e non alle ideologie.

E credo sia stato proprio Capitini, dopo l'educazione cristiana, a rinforzarmi in questo atteggiamento.

Le posizioni di Aldo Capitini su temi come religiosità, religione, fede, Chiesa sono molto variegate e complesse. Ce ne può parlare?

Ecco il pensiero di Capitini come l'ho capito dai suoi discorsi e dai suoi lavori. Egli era un cristiano non cattolico, proteso come Gandhi all'amore fraterno con tutti gli uomini. Il Vangelo, diceva, non pone limiti all'amore: «Da questo conosceranno tutti che voi siete miei discepoli se vi amerete l'un l'altro». E basta. «La carità perdona la moltitudine dei peccati. Abbiate la carità che è legame di perfezione».

La Chiesa invece, interpretando i Vangeli a suo modo (e anche i Vangeli sono posteriori a Cristo) si è circondata di uno steccato di dogmi, di riti e di miti, che escludono dall'amore universale chi non si fa battezzare, chi non crede al paradiso e all'inferno, chi non accetta l'istituzione del sacerdozio e l'infallibilità pontificia.

La bontà di Dio

Ma, diceva, è possibile che il Dio buono condanni alle pene eterne una sua creatura per quanto debole possa essere stata? Sarebbe ben cattivo un simile Dio! E' possibile che siano infallibili i Papi che hanno predicato le crociate, che hanno fatto la guerra anche di persona, che hanno lasciato condannare a morte tanta gente dall'Inquisizione? Eppure, facendo così hanno violato il primo precetto evangelico. Si dice che il Papa è infallibile quando parla *ex cathedra*, ma è l'azione la cattedra vera dell'infallibilità, non la parola. E così via per tanti per tanti altri problemi e dogmi.

Capitini aveva letto molto di critica biblica e non c'era problema dove egli non sapesse contrapporre argomento ad argomento.

Il sacerdozio, secondo lui, non è stato fondato da Cristo ed è solamente un'istituzione di prestigio e di potenza terrena. E così avanti nella critica dei vari dogmi.

Dio per lui era solo amore, amore, solo amore senza condizioni, sconfinato amore che chiama, attraverso l'esperienza di Cristo e di altri apostoli di religione aperta, tutti gli uomini ad amarsi uniti nel suo amore.

Gli ho chiesto una volta se non considerasse un po' superba questa sua posizione. Mi ha risposto che la superbia non è di chi estende l'amore a tutti, ma di chi lo limita con la pretesa di essere il solo possessore della verità.

Nella sua decisione di impegnarsi in politica e nel suo stile di fare politica c'è (c'è stata) qualche influenza della nonviolenza imparata da Capitini?

Il sentimento della Nonviolenza è nato in me fin dalla fanciullezza, quando, appena novenne, ho visto partire per la guerra i *kaiserjaeger*. Allora nostra madre ci faceva pregare ogni sera perché gli uomini smettessero di uccidersi a vicenda. Poi l'educazione cristiana e la grande influenza di Capitini hanno illuminato razionalmente, direi religiosamente, questo sentimento, che si è fatto, un po' alla volta, dovere religioso e attività sociale, tesi soprattutto alla difesa dell'individuo.

Per questo il motivo ispiratore delle mie azioni non sono mai state le idee politiche. Io ho collaborato con tutti quelli che via via mi sono passati accanto: fucini, fascisti, democratici di varie idee. Io ho voluto bene a loro ed essi hanno voluto bene a me. Tutti.

Negli ideali propugnati dall'ASAR — il movimento politico di cui Lei è stato a capo —, in particolare l'idea federalista, c'era qualche addentellato con la nonviolenza?

Il problema della Nonviolenza ha le sue radici nella sacralità della persona umana. Nel 1940, in piena guerra mondiale, concludendo la prolusione al 190° anno dell'Accademia degli Agiati, ho finito con queste parole: *E' per questo che gli uomini, non comprendendo le loro specifiche, spirituali, individualizzanti realtà, si scagliano, come mitici eroi per mitici velli, gli uni contro gli altri in nome della verità e della giustizia. Ma ci può essere verità più grande della vita che crea, che vuole, che sente, che ama, che pensa, che geme? Ci può essere giustizia maggiore del rispetto a questa vita che è tutto?* (*Atti Accademici*, 1940, pagg. 1-26).

Per questo spirito quando, finita la guerra, alcuni amici mi invitarono a partecipare alla lotta per l'autonomia della nostra regione, aderii immediatamente. Si trattava di rivendicare alla nostra regione quelle autonomie, che, nonostante le limitazioni operate dal Principato vescovile, prima, e da Napoleone, poi, avevano continuato ad esistere fino al fascismo.

Si trattava di salvare dal centralismo statale, che sfocia sempre nelle guerre, le libertà locali, che sono anche garanzie di libertà delle persone. Noi si voleva un'*autonomia regionale integrale*, che volevamo *legata allo Stato italiano*, che auspicavamo organizzato nel *sistema federale*, sognato da Cattaneo e da Ferrari, discepoli di quel Giandomenico Romagnosi che aveva formato la sua educazione politica a Trento, dove aveva ben conosciuto il carattere di federazione perpetua tra il Principato vescovile e il Tirolo e la federazione di fatto esistente tra il Principato e le Comunità vallive, che hanno sempre mantenuto certe libertà ed autonomie.

Un sistema federale

Come si legasse questo sistema federale con il problema della Nonviolenza e della guerra lo si può vedere da un brano del discorso con cui, nel Natale del 1945, ho presentato al Teatro Sociale di Trento il programma del Movimento ASAR.

Dopo aver elencato i compiti e le competenze che sarebbero rimasti allo Stato (o meglio che le regioni avrebbero dovuto delegare allo Stato) continuavo: *Delegheremo il coordinamento della difesa nazionale, ma non semplicemente la difesa nazionale, perché questo supremo impegno della nostra vita e della nostra morte, questo supremo sacrificio della vita dei nostri figli, in un mondo che non sia barbaro come quello di ieri, spetta a noi e a noi soli. Vogliamo soprattutto, dopo tante stragi e tante distruzioni, che la dichiarazione di guerra, questa suprema follia dell'umanità bambina, non abbia esecuzione, se non ratificata diciotto volte, dai diciotto parlamenti delle diciotto regioni d'Italia!* (Allora le regioni erano diciotto). *Ci affrettiamo a dirlo, perché un'altra dittatura domani non ce lo impedisca e non renda vana la chiarezza della nostra idea.*

Questo fu il periodo più applaudito di tutto il discorso.

Un altro dei punti fondamentali del programma dell'ASAR, consono col pensiero di Capitini come professato nei COS, è quello della Democrazia diretta: *Tutto il potere deve restare nelle mani del popolo. Esso non lo cede né a deputati né a ministri. Il popolo si riserva il diritto di iniziativa nel proporre le leggi e il diritto di referendum per modificarle o abrogarle.* Del resto, chi esamina il programma dell'ASAR o avesse seguito la sua propaganda, capirebbe quanta ansia di democrazia e quanto odio alla guerra animasse quel Movimento. I suoi componenti erano quasi tutti combattenti della prima o della seconda guerra mondiale. E non c'è meraviglia!

> *Ci pare di aver capito che, secondo Lei, esiste nella gente, nel modo di sentire comune una avversione alla guerra, quasi un «pacifismo naturale». Può portare delle esperienze storiche? Quali limiti si possono rilevare in questo modo di pensare?*

Per una risposta adeguata a questa domanda è opportuno distinguere, da una parte, la realtà vera e la persuasione intima dell'uomo e, dall'altra, la retorica della quale può essere imbottito.

Ogni uomo, padrone di se stesso, stima la sua vita più di ogni idea e più di ogni altra cosa. La persona umana è la realtà più sacra e più complessa che ci sia sulla terra.

Nei tempi della barbarie era forse la brutalità selvaggia che poteva spiegare il fenomeno guerra, invece negli Stati moderni ha assunto una grandissima importanza la retorica patriottarda, che serve ai furbi per imbottire le menti ingenue e asservirle così ai loro interessi. La grandezza della patria, lo spirito eroico, il valore in guerra motivo di fama perenne, gli elogi dei generali, le decorazioni e le medaglie: questa retorica è tutto una violenza raffinata, usata dalle classi interessate al dominio dello Stato per persuadere la povera gente a fare la guerra e a valutare la propria vita meno degli interessi degli altri.

Infatti la vita dell'uomo vale non solo più degli interessi, ma anche più delle idee. Non dico che l'uomo non possa, di sua scelta, morire per un'idea — come è avvenuto, per esempio, con i martiri del Cristianesimo — ma che fa il martire è sempre la violenza dell'altra parte, che valuta la vita dell'uomo (in questo caso del martire) meno degli interessi dell'Impero romano.

I popoli, in genere, non vogliono la guerra. Tutte le guerre sono sempre state imposte da minoranze interessate. Perfino la partecipazione dell'Italia alla prima guerra mondiale fu opera della minoranza interventista, mentre i due terzi del Parlamento italiano erano contrari alla guerra.

Così nella nostra storia regionale le Comunità di Valle rispondevano spes-

so negativamente quando il Principe Vescovo chiedeva l'assegnazione di uomini in base al Libello del 1511. Così ci sono state sollevazioni in tutta l'Europa quando Napoleone ha imposto la coscrizione obbligatoria.
L'uomo veramente cristiano non potrebbe fare la guerra.
Quello veramente libero non la vuol fare; solo una buona imbottitura di chiacchiere o i carabinieri potrebbero farlo partire.

Quali legami trova tra il messaggio della nonviolenza e la fede in Dio?

La fede nel Dio del Vangelo non può che portare alla Nonviolenza. E dire Nonviolenza è dire poco: deve portare all'amore per tutti gli uomini. Il Dio del Vangelo è un Dio di amore, anzi è amore fatto persona.
Questo in teoria e nella vita dei Santi; ma in pratica la fede in Dio è stata snaturata nella storia: ha incominciato Costantino a fare la guerra nel nome e sotto il simbolo di Cristo, poi, nel nome di Dio, si sono fatte le Crociate, poi la Santa Inquisizione, nel nome di Dio, ha lasciato condannare tanti fratelli. E Savonarola e Giordano Bruno? Erano fratelli.
E Giulio II non ha fatto la guerra con la spada? E non l'ha fatta anche il vescovo di Trento Adalpreto? E non sono state benedette le armi che andavano ad uccidere i fratelli?

Voltatevi, Signoredio!

C'era al mio paese, durante la prima guerra mondiale, un uomo chiamato *el Nabuco*: intelligentissimo, ma un poco strano. L'ho visto una volta (avevo forse dieci anni) fermo davanti al capitello del Crocefisso in una piazza del paese. «Signoredio», diceva a gran voce, «gli Austriaci vi pregano di benedire le loro spade, i Russi vi pregano di benedire i loro schioppi, i Germanici vi pregano di benedire i loro cannoni, gli Italiani vi pregano di benedire le loro baionette. Voi Signoredio, siete sapiente e non avete bisogno del mio consiglio, perché sapete tutto, ma, vi prego, quando questi assassini vi pregano, voltatevi dall'altra parte, mostrate loro il sedere e dite loro che le armi vadano a farsele benedire dal diavolo».
Ma quando Dio sarà concepito giustamente, come amorosa origine della vita e come amore per tutti, allora nascerà la vera forma di religiosità che sarà Nonviolenza e amore.

Ci è sembrato interessato alle posizioni della Chiesa cattolica in merito ai problemi della pace (e della guerra). Cosa può dirci? In particolare come valuta il magistero dell'attuale pontefice Giovanni Paolo II sulla pace?

Gli uomini della Chiesa cattolica, che nel passato hanno spesso dimenticato il Vangelo, stanno, secondo me (so che il mio è un giudizio di un povero uomo), ritornando allo spirito del Vangelo.
I vescovi del Veneto si sono dichiarati costruttori di pace. Il Papa parla con energia in favore della vita sia contro l'aborto e la contraccezione che contro l'eutanasia.
Mi domando che significato possono avere le sue parole, se non sottintendono contemporaneamente l'obbligo per ogni cattolico di rispettare la vita, anche disobbedendo alle patrie e rifiutando la guerra.
Se è obbligo del cattolico rispettare la vita ancora *in fieri*, la dovrà tanto più rispettare nella sua piena realtà.
Il Vangelo ce lo aveva detto duemila anni fa. Abbiamo aspettato troppo!

Le lasciamo spazio per una conclusione alla nostra conversazione.

Capitini concluderebbe così.
E ora l'ultima domanda me la faccio io o la faccio io a voi: come si deve vivere cristianamente nel mondo di oggi?
Nel passato nella nostra regione c'erano solamente cattolici ed ebrei. E, si sa, non si volevano bene. Oggi, che so io, ci sono cattolici, ebrei, mormoni, testimoni di Geova, valdesi, avventisti del VII giorno, maomettani, ortodossi, e molti indifferenti o atei. Siamo ormai come in una città che accoglie cittadini di tutte le religioni.
Come possiamo vivere in mezzo a loro? Non sarebbe saggio andare intorno gridando che sono tutti in errore e che io solo possiedo la verità. Come mi crederebbero se ciascuno fosse persuaso di avere la verità?
Pilato che era saggio si chiedeva: *Che cosa è la verità?* Penso che nella situazione attuale la verità si debba attuare comprendendo tutti e amando fraternamente tutti senza alcuna presunzione di primogenitura.
Che ne dite? ■